

Luca Grecchi

**RICORDO FILOSOFICO  
DI  
MASSIMO BONTEMPELLI**





*petite plaisance* 2011

Associazione culturale senza fini di lucro

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail:** [info@petiteplaisance.it](mailto:info@petiteplaisance.it)

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Luca Grecchi

RICORDO FILOSOFICO  
DI  
MASSIMO BONTEMPELLI

Il 31 luglio 2011 è improvvisamente mancato, a Pisa, Massimo Bontempelli. Chi ha avuto la fortuna di leggere i suoi libri, sa che, con lui, è venuto a mancare uno dei pensatori italiani più originali, autore di opere filosofiche, storiche e politiche che trovano raramente degli uguali fra quelle più note ai contemporanei; essendo pensatore critico verso il modo di produzione capitalistico, ed estraneo alla università, né in vita né in morte i suoi meriti gli sono (almeno per ora) stati adeguatamente riconosciuti. Queste pagine non ripagano il debito, né ne ricostruiscono l'opera, ma vogliono semplicemente essere un ricordo filosofico.

Conobbi Massimo Bontempelli nel 2002. Dopo studi universitari di economia politica, infatti, compresi intorno al 1995 la necessità di avvicinarmi seriamente alla filosofia (che poi divenne il mio pressoché unico interesse), e, oltre alla lettura dei testi classici e degli autori più noti, lessi diversi manuali di storia della filosofia, fra cui appunto quello di Bontempelli (*Il senso dell'essere nelle culture occidentali*). Esso fu il manuale che maggiormente mi impressionò, poiché andava direttamente al senso profondo delle cose, affrontando con intelligenza e competenza storico-sociale i temi filosofici più importanti. Ho letto da allora una ventina di testi di questo genere, e tuttora esso mi sembra il migliore.

Divorai così tutti i suoi libri (in particolare *Eraclito e noi*, *La conoscenza del bene e del male*, *Filosofia e realtà*), e Bontempelli diventò – pur senza che gli avessi mai parlato, e nonostante la sua scarsa notorietà – il mio ideale punto di riferimento filosofico tanto che, quando ultimai il mio primo libro, a fine 2001, glielo spedii a casa scrivendogli una lettera accompagnatoria in cui gli esprimevo la mia stima. Dopo pochi giorni, ricevetti questa lettera, datata 3/1/2002.

Caro Luca,

nel momento in cui ti scrivo ho appena terminato di leggere il terzo capitolo del tuo saggio (*L'anima umana come fondamento della verità*). Non ho bisogno di terminarlo per intero (mi propongo di leggere gli ultimi tre capitoli domenica, quando avrò di nuovo un po' di tempo libero per farlo con l'attenzione che meritano) per dirti che mi è piaciuto davvero tanto. Hai non soltanto una capacità di pensare a livelli profondi, ma anche una passione per il pensiero rara in un'epoca in cui ciò che passa per alta cultura è per lo più una fredda e vuota erudizione accademica. Vorrei che tu proponessi questo saggio

per la pubblicazione alla C.R.T. di Pistoia. Mi sarà sottoposto, ed io darò un sincero ed entusiastico parere favorevole. Dovresti però togliere (tanto non sono essenziali al tuo ragionamento) i riferimenti elogiativi a me di pag.4 e pag.7, in modo da pormi fuori dal sospetto che il mio parere favorevole sia stato anche minimamente influenzato da essi. Benissimo invece la critica a Bontempelli e Bentivoglio, su cui sarà interessante discutere. Pregusto già la lettura che farò domenica del capitolo sul bene. Cordialissimi saluti. Massimo Bontempelli.

P.S. Se lo gradirai, presenterò in poche pagine la pubblicazione che farai.

Dopo quella lettera gli telefonai, presto ci incontrammo e, per circa un anno e mezzo, stringemmo un forte rapporto di amicizia, che mi portò ad apprendere molte cose da lui, e che sfociò in un libro-dialogo, che avevo anche annunciato nel 2003 come di imminente pubblicazione (il titolo che gli avevamo dato era *Dialogo su fondamento e verità*). A fine 2003, però, l'amicizia fra noi si interruppe bruscamente, e da allora, anche se non per mia volontà, non avemmo più alcun tipo di rapporto. Non so se Bontempelli abbia continuato a leggere i miei libri; io ho continuato a leggere i suoi e, pur preferendo i primi libri – più propriamente filosofici – rispetto a quelli più recenti, ne ho fino all'ultimo apprezzato l'intelligenza, la passione ed il rigore.

Data questa premessa, il mio ricordo di Bontempelli, in questa sede, sarà principalmente quello di riprodurre in sintesi alcuni brani di quel dialogo, finora rimasto inedito. Questo dialogo circolava, fra gli amici, già nel 2003, e ad esso non ho apportato nessuna correzione rispetto alla trascrizione originaria; può darsi che, avendolo potuto rileggere oggi, Bontempelli avrebbe cambiato qualche frase, così come avrei fatto io. Tuttavia, penso che anche a distanza di alcuni anni, il senso complessivo delle cose dette sarebbe rimasto il medesimo (questa è, almeno, la mia opinione: gli ultimi scritti sulla "decrescita" sono però, in effetti, solo in parte compatibili con l'orizzonte complessivo della pianificazione); in ogni caso, chi la pensasse in modo diverso avrà comunque l'occasione di riflettere su tematiche che, alcuni anni fa, al nostro autore interessavano molto, e che in generale mi paiono interessanti di per sé.

Per cominciare, ricordo innanzitutto che, quando formulai a Bontempelli la proposta di un dialogo su questi primari temi filosofici, egli la apprezzò molto, per (virgoletterò d'ora in poi sempre le sue parole)

"la concretezza che possiede una discussione sul fondamento e sulla verità, nonostante oggi ai più ciò non appaia".

Il dialogo cominciò con un chiarimento delle nostre rispettive concezioni filosofiche (la mia iniziale, la sua già consolidata); in estrema sintesi, il mio approccio sistematico era di tipo più platonico, il suo di tipo più hegeliano. Tuttavia, l'accordo di fondo fu più volte ribadito (eccetto per alcune disquisizioni sul concetto di "trascendentale", "trascendente", "empirico", che col senno di oggi attribuisco più a delle incomprensioni che ad una reale differenza teoretica). In particolare, delineando meglio – grazie anche ai suoi stimoli – la struttura onto-assiologica che avevo esposto nel mio libro *L'anima*

*umana come fondamento della verità*, il nostro accordo divenne davvero molto ampio. Ecco in merito le sue parole:

“Su questo punto centrale le distanze fra noi sono quasi inesistenti. Io penso che quando tu sottolinei l’anima come fondamento rispetto ad altri fondamenti classici, in realtà tu includi nell’anima anche questi, e dunque la distanza fra i nostri due pensieri si riduce quasi a zero con questo chiarimento. Quando tu dici *l’anima è il fondamento*, apparentemente può sembrare in contrasto con quanto sostiene Hegel: l’Idea, Dio... A maggior ragione con quanto dice Platone, che sottolinea addirittura che le idee sono extraumane. E’ però una questione terminologica, non c’è questa differenza. Tu la pensi esattamente come Platone ed Hegel. Ciò poiché, quando si parla di uomo, si può parlare di uomo in due modi. Quando tu parli dell’anima dell’uomo, non ne parli nel senso comune della psicologia, ne parli nel senso di una struttura razionale e morale. Anche quando Hegel parla di Dio, non intende altro che un livello dell’uomo antropologicamente universale, e non specifico come quello della sua psicologia. L’Idea di Hegel e la tua *anima* sono la stessa cosa. Sembrano diverse soltanto perché, quando Hegel sottolinea che l’Idea non è l’anima, ha in mente un concetto diverso di anima, individuale, psicologico”.

Bontempelli riconosceva inoltre che,

“come ha notato ottimamente Costanzo Preve [...] rimane una mossa terminologica decisiva quella di parlare di *anima come fondamento*, perché dà una sottolineatura che ai tempi nostri è importante. Anzi, parlare di *anima* anziché di *Idea* è addirittura meglio. E’ una mossa coraggiosa ed importante”.

Il testo proseguiva con una osservazione di Bontempelli, che mi criticava per non aver distinto in modo adeguato le impostazioni di Platone ed Aristotele. Alla luce degli studi che ho compiuto in questi anni, direi che su questo punto Bontempelli aveva ragione nello invitarmi ad una maggiore chiarezza (pur nella continuità e nella vicinanza, che anche egli riconosceva, fra i due classici greci). Il dialogo proseguì con alcune notazioni specifiche su singoli dialoghi platonici, forse un po’ troppo particolari per essere riportate qui. E poi toccò un tema teoretico molto importante: il fatto, cioè, se la filosofia potesse o meno illuminare, in maniera fondata, la progettualità politica.

Sia io che Bontempelli ritenevamo che ciò fosse possibile (e necessario). In particolare, egli si soffermò su un tema da me teorizzato nei miei primi libri, ovvero quello per cui un modo di produzione comunista ideale, per essere tale, può solo basarsi su un progetto umanamente fondato, e nello specifico su un progetto di pianificazione sociale della produzione, ovvero su una ripartizione comunitaria a livello globale dei bisogni da soddisfare e del modo con cui far fronte a questi bisogni. Non che, ovviamente, ambedue non ci rendessimo conto che allora (come oggi) non vi erano le condizioni affinché ciò si potesse realizzare; non volevamo essere degli “utopisti” nel senso marxiano negativo della parola, ma ambedue condividevamo l’idea – che mi pare Bontempelli non abbia esposto né prima né dopo – che senza un progetto ideale di riferimento, senza un “paradigma in cielo” (per usare il linguaggio platonico della *Repubblica*) che riesca a mobilitare ciò che è nella potenzialità onto-assiologica degli uomini, non si possa nemmeno realmente dichiararsi “comunisti”. Ancora una volta,

non che io e Bontempelli fossimo interessati a dichiararci tali (specie per il panorama desolante che, allora come oggi, l'etichetta del "comunismo" politicamente presente offriva ed offre); non era la questione "nominale" a starci a cuore, ma tuttavia sentivamo che, senza una risposta alla domanda "come dovrebbe essere il comunismo", la stessa forza di un pensiero anticapitalistico risultava preliminarmente limitata. Ecco, in merito, cosa disse Bontempelli, che mi parlava davvero spesso della idea regolativa della "pianificazione fondata sull'anima umana" come riferimento progettuale:

"Guarda, davvero, è bellissimo questo dialogo. E' un peccato che fra un po' ci si debba interrompere. Parto comunque da una cosa che apparentemente non c'entra. Collegavo una tesi che mi dicevi ora a quello che mi hai detto della pianificazione. Guarda, non voglio assolutamente farti da maestro, come sai, anche perché per te ho una grandissima stima, oltre che affetto. La cosa che volevo dirti è però questa: io sento la tua lacuna teorica – te lo dico dogmaticamente, quindi potrebbe essere sbagliato – come una non chiarissima e precisissima messa a fuoco della natura, della definizione del trascendentale e dell'empirico. Penso comunque che, anche andando su strade tue originali, potresti davvero dare un contributo eccezionale alla filosofia se tu articolassi meglio il tuo discorso. Per questo, ti dicevo, ti serve ancora un po' di ginnastica con analisi specialistiche, di dettaglio, ad esempio in merito all'argomento del trascendentale. Ora però torno alla questione originaria.

Il tema della pianificazione come modalità sociale più conforme alla cura della verità trascendentale dell'anima, è uno dei tuoi temi più importanti ed originali. Questo te lo dico proprio come un elogio. A nessuno infatti era venuta in mente una verità così profonda che, come tutte le cose più profonde è poi semplice, davanti ai nostri occhi. Tanto che, quando poi qualcuno le espone, viene quasi da dire: accidenti, come ho fatto a non pensarci io! Questa tua è una grande idea, che io ho vissuto nella sua verità proprio da te. Ecco, io vorrei che questa idea grande e forte tu non la bruciassi (...). Prima di esporla infatti vorrei che ne parlassimo insieme, che pensassimo a tutte le possibili obiezioni, che la limassimo, eccetera. Per me però è stata una spia di allarme quando tu hai detto che la pianificazione è qualcosa di quasi trascendentale. Per me infatti la pianificazione è qualcosa di assolutamente empirico.

Non vorrei ora che tu mi attribuissi un pensiero che non ho. Io non abbandono l'empirico alle tenebre della notte solo perché nego che ci sia omogeneità tra empirico e trascendentale...

Per me il senso della vita, questo è il punto centrale, è il conformare l'empirico al trascendentale. Per cui il tuo discorso della pianificazione è veramente splendido e corretto. Hai fatto proprio centro con questa idea, perché appunto se l'empirico deve essere veramente conformato al trascendentale, per dare un senso alla nostra vita che non può disincarnarsi dall'empirico, ci vuole una società strutturata sulla pianificazione".

La concordanza nasceva dal fatto che, in sostanza, sia io che Bontempelli eravamo solidali nel sostenere che la natura dell'uomo ha in se stessa le potenzialità per realizzare un modo di produzione sociale migliore; ovvero che l'anima umana, nella sua natura razionale e morale, è la sola base ontologica da cui partire per realizzare una comunità di uomini armonica e fraterna. Su questo punto Bontempelli si esprime così:

“Concordo al cento per cento con la tua tesi. La natura dell’uomo è razionale e morale. E’ corretto peraltro quello che hai fatto, ossia partire da una evidenza empirico-storica, ma senza fermarti a quella”.

Bontempelli offriva però una argomentazione differente dalla mia (che peraltro non mi risulta che egli abbia esposto altrove) per giustificare la centralità della struttura razionale e morale della natura umana:

“Come ti dicevo, il punto di partenza è lo stesso. L’uomo ha comportamenti egoistici, strumentali, empirici, ma ha anche comportamenti altruistici, dativi... Questo non è ancora l’argomento centrale, perché è un argomento empirico. Torneremmo altrimenti all’empirico come fondamento. Questi comportamenti potrebbero essere intesi, legittimamente sul piano empirico, come strumenti illusori di un comportamento in realtà egoistico, oppure come condizionamenti. Si potrebbe infatti sostenere che si agisce altruisticamente non perché c’è la morale, ma perché si è stati condizionati, un po’ come il cane addestrato ad operazioni di soccorso.

Argomentiamo ora per assurdo. Ammettiamo che tutto ciò che concerne la struttura razionale e morale dell’uomo, ossia l’amore, la ricerca della verità e del bene, eccetera, sia un epifenomeno illusorio di qualcos’altro. Se così fosse, allora l’illusione non potrebbe condensarsi in un pensiero morale. Ma (..) l’argomentazione che nega la realtà della morale una volta che essa si è costituita sulla base della sua pretesa illusorietà, è un argomento autocontraddittorio, che si confuta. Ciò per la stessa ragione per cui, se si ammette che il biologico si riduce al meccanico, si dovrebbe anche ammettere che il meccanico ha prodotto una realtà di ordine superiore, appunto il biologico. Se però questa realtà superiore la si riduce ai suoi elementi componenti, la si distrugge. Tale riduzione è però impossibile.

E’ un ragionamento raffinato, ma è corretto. Se, per tornare al nostro discorso, passiamo dal “biologico” al “razionale e morale”, se istinti biologici producono una realtà morale, non si può dire che tale realtà è un semplice epifenomeno che si riduce ai suoi elementi biologici componenti. Se lo si dicesse, infatti, si distruggerebbe quella realtà e dunque la stessa illusione. L’illusione non può essere costitutiva di realtà, per essere tale, e quindi non può che essere inconscia.

Si può interpretare il comportamento altruistico dell’animale come non risalente alla morale, ma ad altro. Se l’animale però si creasse dei valori morali, non lo si potrebbe più interpretare così. Ciò perché quei valori morali sono di per sé un piano di realtà che se c’è, non può essere ridotto ai suoi elementi componenti, perché altrimenti non ci sarebbe. Quindi la prova della realtà della morale non è l’esistenza empirica di comportamenti morali, è la realtà della coscienza morale, che non puoi ridurre ad illusione senza che l’illusione cancelli se stessa. Questo è un argomento molto forte, usato anche, su un altro piano, da scienziati per motivare l’irriducibilità del fenomeno *coscienza* al funzionamento neuronale. Ciò perché esso non spiega il *quid pluris* che si instaura. Se si suppone che qualcosa si riduce interamente alla sua base, questo qualcosa non può essere un *quid pluris* rispetto alla sua base. Se lo è, non si può più dire che si riduce totalmente ad essa, poiché se così fosse si distruggerebbe, insieme alla realtà, anche l’illusione, che si basa su quel piano di realtà e non sull’istinto inconscio.

La forza di questo ragionamento è che vale per qualunque livello di realtà, e dunque di ciò si hanno conferme ulteriori nello sviluppo di tutte le principali teorie scientifiche. Constatando diversi livelli di realtà, la semplice manifestazione degli stessi non consente di ridurli a quelli precedenti. Come dire: una casa di due piani non viene soltanto dal

primo piano, ma se distruggo il primo piano non ho più una casa di due piani. Non so se ti ho convinto...

Mi aveva nella sostanza convinto. Posi a Bontempelli delle obiezioni su alcuni punti specifici, ma, condividendo il risultato finale (la struttura razionale e morale della natura umana), ritengo che esse siano marginali, e che non sia opportuno pertanto riportarle.

Nell'incontro successivo, Bontempelli tenne a fare riferimento,

“per riprendere il filo del nostro discorso interrotto la volta precedente, al manifesto della rivista *Koinè*, ossia al testo del *Diciamoci la verità*. Le pagine da 88 a 98 le ritengo in merito già definitive per una dimostrazione della natura razionale e morale dell'uomo, anche se sono delle prove indirette”,

ma ribadì in sostanza la medesima tesi, ossia che

“l'esperienza dimostra l'irriducibilità del piano razionale e morale ad altro. Se esiste anche solo una persona che si colloca su quel piano, non esiste più alcun mezzo, alcuna tecnica per dissolvere quel piano stesso. Il fatto stesso che si pensi ad un piano razionale e morale della realtà con la sua logica, è la dimostrazione che questo è il piano autentico della realtà. Il vero problema relativo all'anima, come tu la definisci, non è tanto il problema di dimostrare che c'è e che ha la funzione del fondamento. Qui il semplice mostrarlo è un dimostrarlo. Il vero problema dimostrativo è dedurre da questo principio i suoi momenti e le sue articolazioni”.

Si tornava, insomma, al problema di se e come fosse possibile, messo a fuoco il fondamento della verità dell'essere, contribuire teoricamente a favorire la realizzazione di un mondo migliore, che era poi ciò che a me e Bontempelli stava maggiormente a cuore, e dunque il fine ultimo di quel dialogo.

Seguirono altre argomentazioni, in particolare di critica all'approccio scientifico delle scienze cognitive, ma il discorso tornò presto sulla pianificazione. Sono qui costretto a citarmi, ma solo in quanto Bontempelli, nelle sue risposte, prese spunto da queste mie parole:

“Dando quindi per dimostrata la natura razionale e morale dell'uomo, partirei proprio da qui col discorso sulla pianificazione, che è, e qui ritengo concordiamo, una soluzione a ciò che oggi manca all'attuale pensiero anticapitalistico: la costruzione progettuale. Si tratta non, diciamolo subito, di vagheggiare un sistema totalitario. Si tratta solo (si fa per dire) di argomentare, partendo dal fondamento filosofico ed in modo sistematico (ma aperto), la necessità di modalità sociali che si conformino alla vera natura razionale e morale dell'uomo.

L'uomo ha enormi esigenze di libertà, insite proprio nella sua natura. La pianificazione è lo strumento socio-economico-politico di organizzazione delle modalità concrete della vita che di tali esigenze maggiormente, a mio avviso, tiene conto. La pianificazione addirittura, per come la intendo io, non può sussistere senza la libertà. Verità e vera libertà infatti non si contrappongono.

Nel concreto, ti indico subito gli elementi che ritengo debbano necessariamente essere presenti in un coerente progetto di pianificazione. Ciò è peraltro importante per dare un



modello "ideale" di riferimento all'anticapitalismo, che altrimenti può solo fermarsi alle manifestazioni dei no global o a vaghi progetti autogestionali di libera individualità. Te li elenco in modo tale che così possiamo vedere se concordiamo o meno.

Il primo elemento che ritengo necessario è l'assenza di proprietà privata dei mezzi della produzione sociale oltre un certo limite, e la totale assenza di denaro e di mercato. La soluzione prospettata può davvero apparire molto radicale, ma la storia insegna che il movente economico tende a mangiarsi la vera umanità (peraltro, lo osserviamo tutti i giorni con l'evolversi del liberismo...) in un mondo dotato di risorse scarse, e dunque è meglio porre chiaro questo limite. Una pianificazione dell'economia finalizzata alla cura ed al rispetto dell'uomo è incompatibile con le strutture proprietarie privatistiche e mercantili proprie del modo di produzione capitalistico.

Il secondo elemento è che tale pianificazione dovrà riguardare tutte le attività ritenute (da un processo democratico) essenziali, e dovrà essere realizzata e coordinata a livello mondiale. Il presupposto di una simile condizione, come evidente, è una ampissima comprensione della universalità razionale e morale della natura umana. Ciò è necessario affinché si possa porre, come finalità primaria della pianificazione, proprio il rispetto e la cura dell'anima, e dunque, di rimando, la riduzione al minimo necessario del tempo di lavoro, la realizzazione dei beni e servizi ritenuti più utili, e la libertà assoluta - tolto un minimo di tempo di lavoro da dedicare alle necessità sociali - di intraprendere qualsiasi attività di tipo produttivo senza divieti (con la sola esclusione di porre in essere attività mercantili: se qualcosa che in un certo momento manca sarà ritenuto dalla popolazione importante, il piano vi dovrà provvedere, senza che per questo sia necessario instaurare un mercato nero).

Sarà certo difficile il censimento dei bisogni, e la ripartizione sociale del lavoro per soddisfare quei bisogni. Tuttavia, non sarà questo il tema problematico se il progetto sarà largamente condiviso".

Allora ero molto giovane, e, lette oggi, queste parole mi sembrano un poco ingenua, se riportate senza tutte le necessarie precisazioni (non presenti, come naturale, in un dialogo tra amici); tuttavia, nella sostanza, continuo a dividerle, ed il fatto che non vi abbia quasi più fatto riferimento è solo perché le parole di Bontempelli, ossia l'invito a riflettere bene su questo tema prima di scriverne, le ritengo ancora valide. Bontempelli, comunque, mi rispose così:

"Benissimo. Questa è realmente una idea importantissima, in cui il tuo pensiero può davvero lasciare stabilmente il segno, qualora arriveranno tempi favorevoli. Peraltro è una idea, appunto, oltre che originale, anche fondata. Ha dietro un solido fondamento filosofico, che hai già esposto, ed ha poco da spartire con le precedenti esperienze storiche.

Ti dico come la penso in merito. Secondo me andiamo verso una fase generale in cui quello che tu dici sarà sempre più ascoltato. Stanno infatti già uscendo alcuni libri, di grande successo mediatico, in cui si parla della crisi del liberismo, del mercato, eccetera. Nessuno però pensa a questo superamento perché c'è il blocco mentale del comunismo storico, oltre che diversi altri. Ora però vorrei darti un consiglio editoriale perché questa è una idea originalissima. Dovresti dedicarti davvero ad un testo solo su questo tema. Questo che ti dico te lo dico con il fiuto dello storico, non solo del filosofo: il tema di una pianificazione dell'attività economica è storicamente destinato a riemergere in grande stile. Se tu fai uscire in tempi brevi un testo che anticipa questo dibattito reale che deve riemergere, esso non solo può anticipare tale dibattito, il che già sarebbe ottimo, ma

potrebbe davvero darti, anche se sei giovanissimo, quel peso importante che meriti. Un libro che ha avuto una enorme popolarità, e tradotto in un sacco di lingue, è stato *L'orrore economico* di Viviane Forrester. Quando l'ho letto, l'ho giudicato molto al di sotto della celebrità che ha avuto. Il suo successo è stato dovuto al disvelamento dei disastri del liberismo dopo l'ubriacatura della caduta del comunismo. L'unico merito della Forrester è stato quello di aver detto per prima (o meglio: per prima fra gli ascoltati...) qualcosa che era già nella pancia della storia. Dietro al suo è infatti arrivata una ondata di libri. Penso che sul tema della pianificazione come unica risposta costruttiva all'attuale errore economico, possa davvero succedere qualcosa del genere. Se tu riesci ad anticipare qualcosa che è nella pancia della storia, davvero potresti poi essere considerato fra i pensatori che rimangono. A questo fine non ne parlerei più con nessuno. Addirittura, pensa come il tema mi affascina, non ne parlo nemmeno ai miei studenti. Deve davvero rimanere un tema tuo.

Il tema del fondamento peraltro, per me, dovrebbe venire alla fine di questo libro, e nel titolo dovrebbe apparire la parola pianificazione. *L'incipit* dovrebbe inoltre essere, a mio avviso, una dimostrazione del fatto che la pianificazione, come struttura socio-economica, non è stata in sé disconfermata dalla storia..."

Sono un po' imbarazzato nel riportare queste parole così elogiative di Bontempelli, che a mio avviso, sulla sostanza della questione, aveva ragione. Egli comunque mi diede diversi consigli, e mi espose anche alcune critiche:

"Gradualmente dovrai far emergere dal testo che la pianificazione è il progetto positivo più sensato, che è fondato filosoficamente, eccetera. Davvero, con questo testo potresti avere un successo enorme. Sono disposto a mettertelo per iscritto. Ovviamente, però, ci sono problemi molto grossi, che davvero in questi nostri dialoghi vorrei aiutarti ad affrontare, facendoti dono peraltro di cose che non ho mai detto, e che nemmeno dirò proprio per fartene dono.

Ci sono per mio conto, per teorizzare nel modo migliore la modalità sociale pianificata, due ordini di problemi, uno soggettivo ed uno oggettivo. Parto da quello soggettivo. Il problema soggettivo è molto discutibile, dunque potrei sbagliare io. Peraltro non l'ho mai detto, perché quanto sto per affermare potrebbe catalogarmi come "di destra". Ho sempre atteso, negli anni, a dire ciò, quando avessi avuto un nome più consolidato. Forse oggi me lo posso permettere.

Normalmente si pensa che, se pianificazione ha da essere, essa debba essere democratica. Ora io penso, avendo molto riflettuto, che una pianificazione democratica è addirittura una contraddizione in termini. Ciò in quanto il vero interesse, in senso spirituale, del genere umano, non è percepibile a livello delle masse. La maggioranza delle persone non può avere autonomamente consapevolezza di ciò che veramente li porterebbe alla felicità. Ora, non pensarmi come antidemocratico..."

Ovviamente non lo pensavo. Erano, del resto, le stesse idee di Platone ed Aristotele, che anche io dividevo (ricordo ancora la sua espressione rasserenata quando glielo dissi), anche se non le ho mai esplicitate chiaramente, perché ho sempre pure io cercato di evitare polemiche con i vari gruppi "di sinistra", talvolta autofagici, che di fronte ad affermazioni siffatte sono spesso pronti a critiche diffamatorie spietate. Ma Bontempelli non offriva il destro alle critiche, giustificando la propria tesi in modo corretto:

“Guarda, sullo sviluppo di questa tesi hanno avuto in me influenza due elementi: il neoplatonismo e, paradossalmente, Lenin. Lenin diceva che il proletariato, da solo, non può mai giungere alla consapevolezza dei propri interessi. Ricorderai la famosa polemica con la Luxemburg. Le parole testuali di Lenin furono: *Il massimo di consapevolezza che il proletariato può raggiungere è una consapevolezza tradeunionista*, ossia dei propri interessi di parte, più immediati. Per questo Lenin diceva che ci voleva un partito esterno al proletariato, una elite che concentrasse in sé la scienza hegel-marxista, eccetera. Il neoplatonismo invece mi è stato utile con particolare riferimento alle *Enneadi* di Plotino. Per Plotino lo spazio della persona umana è costituito da una sorta di cerchio, in cui vi è una parte più piccola data dalle influenze esterne empiriche, ed una parte più grande data dalla natura ontologica profonda dell’uomo. Spesso i condizionamenti esterni portano messaggi di valore differente rispetto a quelli di più profondo valore ontologico. In relazione alla felicità, ad esempio, le modalità sociali inducono oggi a ritenere che si è felici con la carriera, il successo, il denaro, eccetera. La natura onto-assiologica dell’uomo mostra invece il contrario. Ora c’è il punto più importante: l’io cosciente della persona umana sta in una piccola intersezione di questa duplicità del proprio essere. Ciò che è reale per una persona, dice Plotino, è ciò che perviene alla propria coscienza.

Plotino mostra anche come la maggioranza delle persone, tra l’altro non per ragioni storiche ma strutturali, sono più portate a ricercare la felicità all’esterno. Se così stanno le cose, la democrazia che determina il parere delle masse è destinata a condannare la pianificazione, in quanto insorgeranno inevitabilmente, grazie al cattivo influsso di queste modalità esterne, bisogni sempre più di tipo egoistico, empirico, e non realmente ontologico.

Ci sono peraltro delle esperienze storiche molto significative che confermano questa tesi. C’è in particolare uno storico antico che non conosce quasi nessuno, Diodoro Siculo, che ha raccontato la storia degli antichi pitagorici. Di lì inizia la storia della pianificazione, nella città di Crotona, dove fu tentato il primo esperimento di abolizione della proprietà privata e di pianificazione economica. Pensa: il tentativo fallì per una rivolta popolare in quanto i popolani erano adusi da anni ad una certa avidità privatistica. Non si possono comprimere i bisogni delle masse senza attendersi reazioni negative, come insegna l’esperienza dell’Unione Sovietica.

La pianificazione può dunque funzionare solo se gestita da una casta lontana dal popolo, come era nella Unione Sovietica. Il problema è però che la selezione della casta non deve avvenire coi medesimi criteri dell’Urss. In particolare, questa casta non deve avere alcun privilegio di tipo materiale. Questo è importantissimo, perché altrimenti, in modo naturale, la selezione della elite dei pianificatori attrarrà persone avide ed egoiste, non in grado dunque di porre in essere una pianificazione come la intendiamo noi. Nell’idea iniziale di Lenin, i pianificatori non dovevano avere alcun privilegio materiale. Anzi, dovevano avere meno degli altri quanto al superfluo.

L’altro clamoroso errore della pianificazione sovietica furono gli indicatori di successo. Un pianificatore veniva promosso solo se eseguiva le direttive dei superiori in modo corretto. Alec Nove ha svolto il famoso esempio della fabbrica di chiodi, cui è assegnato un certo obiettivo. Se, poniamo, l’obiettivo è irraggiungibile, sarebbe opportuno come indicatore di successo della persona il fatto che essa scriva, ad esempio, un rapporto critico, in cui spieghi le ragioni per cui l’obiettivo assegnato è irrealizzabile. In Urss invece aveva successo solo chi realizzava l’obiettivo, non importa in che modo. Per questo in quella fabbrica, ad esempio, veniva realizzato il numero di chiodi richiesto, anche se poi ogni singolo chiodo era sottilissimo e dunque poco utilizzabile. Ciò nonostante, il direttore di fabbrica era premiato. Questo tipo di conformismo garantiva in Unione Sovietica il successo professionale.

Le persone dovrebbero essere non tanto consultate democraticamente per sentire i loro bisogni, che una elite può stabilire meglio, ma dovrebbero essere consultate sul modo di realizzazione di quei bisogni. In questo senso io non credo nel comunismo, e, anche se non si dovrebbe dire, non credo nella democrazia come governo della maggioranza. Credo nella democrazia in un altro senso, ossia come rispetto assoluto dei diritti umani: libertà di stampa, libertà di critica, *habeas corpus*... Se per democrazia si intende che il popolo deve essere padrone, non sono d'accordo. Nei regimi capitalistici è peraltro evidente come la volontà popolare sia manipolabile. In un regime pianificato senza una elite illuminata, la volontà popolare farebbe emergere desideri privatistici, particolarismi, eccetera. Questa è però una analisi, come ho detto all'inizio, soggettiva. Con la quale peraltro probabilmente non concorderai...

Concordavo su buona parte della analisi, non su tutta, ma precisai soltanto, allora, che

“non sarei in generale così pessimista sul particolarismo delle persone, una volta soddisfatti i bisogni essenziali e migliorato l'attuale degrado spirituale.

Sai, io sono partito dal presupposto che la pianificazione sia possibile solo se ci sarà una diffusa, se non proprio universale, comprensione della natura insieme razionale e morale dell'uomo (con la quale, ovviamente, noi possiamo contribuire solo con quello che scriviamo, oltre che, in piccolo, con la nostra vita). Poiché però partiamo da oggi, con questa manchevole democrazia, una delega di potere, di coordinamento, di decisione a chi ha una visione filosoficamente più ampia, la reputo corretta, almeno all'inizio della fase di pianificazione. Affidare il potere a menti illuminate è quanto di meglio possa capitare all'uomo. Non si può essere totalmente indifferenti al potere se si è attenti all'uomo, perché il potere serve all'uomo. Quindi siamo piuttosto concordi”.

Così rispose Bontempelli:

“Guarda, mi fa piacere che, per un altro versante, eri arrivato alle mie stesse conclusioni. C'è però poi l'altro problema che definirei *oggettivo*, almeno se sei d'accordo. Con questo problema devi assolutamente confrontarti. Personalmente non ho soluzioni pronte.

Hegel, nella *Logica*, dice una cosa fondamentale. Prendiamo due sue categorie: la Soggettività ed il Limite. Soggettività significa che ciascuno è l'origine dei propri atti. Per esempio, se siamo nel Medioevo e ci impongono di sposare la tal persona, questa è una chiara mancanza di Soggettività. La Soggettività c'è quando gli atti che compii nascono da una scelta riflessiva tua, che scegli di non aderire ad un costume dato per una tua autonoma elaborazione consapevole del mondo esterno. L'altra categoria è quella del Limite. Nella *Logica* Hegel mostra che il Limite è strutturante di tutto ciò che è umano. Qualunque determinazione dell'uomo, se tu abolisci il Limite, è impossibile (..)

Hegel ha insistito, e diede una soluzione che però purtroppo è storicamente determinata, sulla necessità di coniugare il Limite con la Soggettività. Qui nasce un problema enorme, che è stato segnalato da Hegel a proposito del comunismo platonico. Nella società civile, che era il nome che Hegel dava alla società capitalistica, egli vide con enorme genialità che essa stava proponendo la Soggettività senza Limite [...].

Hegel mostrò però anche che una società interamente pianificata pone un Limite senza Soggettività. Ora, è certo possibile rispondere che la Soggettività si pone sul piano spirituale. Epperò, poiché l'uomo non parte certo dal piano spirituale compiuto, ma deve crearsi la propria spiritualità, se si impedisce ad esempio la iniziativa economica è molto difficile che la spiritualità umana possa crescere... Hegel rimproverava a Platone che il

suo comunismo avrebbe di fatto distrutto la Soggettività, a meno di non partire da una soluzione iniziale, piuttosto inverosimile, in cui tutti sono già filosofi. Qui davvero non ho soluzioni pronte. Peraltro mi affido molto a te perché sai essere molto creativo. Pensi che dobbiamo mantenere una sfera di bisogni, magari quelli superflui, legata al circuito mercantile? Non so se hai già pensato ad una soluzione in merito”.

La questione che mi poneva era in effetti la più difficile. Tuttavia ci avevo effettivamente pensato, e dissi queste parole:

“Guarda, paradossalmente, come ti dicevo prima, una pianificazione mondiale deve anche essere una pianificazione essenziale. Siccome nella pianificazione come la intendiamo noi, diciamo *fondata sull'anima*, i bisogni materiali saranno molto meno importanti di quelli di oggi, il loro soddisfacimento con la produzione richiederà un minor tempo di lavoro. Peraltro, in una società pianificata, non ci sarà disoccupazione, inflazione, speculazione; si libereranno tutte le persone oggi impegnate nelle attività della finanza, della amministrazione, della burocrazia, senza parlare di quelle mercantili, della pubblicità, eccetera. Diciamo che il problema della scarsità, anche se si dovrà affrontare il problema delle nuove tecnologie (come già colse Marcuse) con cui effettuare le nuove produzioni, potrebbe davvero non costituire più, per la prima volta nella storia del mondo, un problema. Non volevo però parlare di questo.

So benissimo che anche nella società più *spirituale* ci sarà comunque una parte importante di persone che comunque avrà poco interesse per l'attività teoretica, ma che vorrà porre in essere, per riempire la propria giornata, una attività produttiva più o meno materiale. Ecco: è importante ribadire ancora, anche per sancire la pariteticità del rapporto fra verità e libertà, che questo genere di attività non deve assolutamente essere impedita. In questo modo queste persone potranno sviluppare pienamente la loro creatività, la loro soggettività anche empirica.

(..) Peraltro, oggi la produzione è standardizzata. Ritengo invece che una pianificazione piuttosto flessibile nella organizzazione delle modalità produttive (e ce lo si potrà permettere se appunto la scarsità non sarà più un problema) sia il collante ideale per una società migliore. Prendiamo il self service standardizzato in cui eravamo prima. Perché non dovrebbe essere possibile pensarlo come gestito da persone che amano cucinare, che amano la convivialità, e che sarebbero pertanto liete di rimanervi ad operare anche più delle, diciamo, 15 ore settimanali prescritte dal piano, magari contente di fare assaggiare le loro creazioni?”.

A queste mie parole, così rispose Bontempelli:

“Hai pienamente ragione su questo punto fondamentale: solo il capitalismo mantiene oggi artificialmente la scarsità delle risorse. Con la tecnologia di oggi si potrebbe davvero sfamare tutta la popolazione mondiale, se questo, e non il massimo profitto, fosse il fine della produzione.

Questa tua soluzione della pianificazione insieme integrale e minimale è davvero un'altra idea geniale, che mi convince ancora di più che devi lavorare a fondo su questo tema. (..) Ora però affrontiamo un tema importante, che non mi hai ancora ben chiarito. Pensi davvero possibile una pianificazione totalmente senza denaro? Questo te lo chiedo come economista... Non credo sia possibile senza una moneta che medi gli scambi.

Discussi di questo tema, qualche anno dopo, anche con Costanzo Preve (C.Preve-L. Grecchi, *Marx e gli antichi Greci*, Petite Plaisance, Pistoia, 2006), che mi pose innanzi

le stesse giuste problematicità di Bontempelli. Ecco cosa risposi, comunque, a Bontempelli:

“Io credo di sì. Occorre su questo tema guardarsi soprattutto dal pericolo maggiore. La storia insegna che denaro, mercato e grande proprietà privata dei mezzi produttivi, anche se nascono limitati, tendono poi a fagocitare tutto nelle loro logiche. Essi infatti creano una artificiosa scarsità relativa di beni che conduce l’uomo a comportamenti egoistici. Questo va prioritariamente evitato.

Per quanto concerne specificamente il problema del denaro, pensiamo ancora al self service. C’è certo il rischio che, poiché i servizi saranno dati gratuitamente, ci possa essere anche chi si comporta da free rider, come dicono gli economisti, ossia da scroccone. Questi comportamenti sarebbero però scoraggiati dalla struttura stessa della personalità che ci sarà...”

Bontempelli obiettò che non ne era convinto, e che la pianificazione si sarebbe certo potuta e dovuta fare,

“ma solo riconoscendo una sfera di beni superflui in cui lasciare spazio al mercato”.

Risposi affermando che il pericolo che questo (inizialmente) piccolo spazio di mercato finisse poi per mangiarsi tutto era troppo grande, e rimasi della mia convinzione, pur tenendo conto delle perplessità postemi innanzi da Bontempelli. Che così mi incalzava:

“Considera però un ulteriore elemento, cui prima non avevo pensato. Il tuo discorso sulla pianificazione sarebbe stato perfetto ottanta anni fa. Allora la tua linea di ragionamento andava bene. Non lo dico certo come un’offesa. Lo dico solo perché nel frattempo è successo che il capitalismo ha colonizzato ogni aspetto della vita.

Ti faccio un esempio banale. Poniamo di abitare in città, e che però, da savonaroliani, decidessimo di abbandonare la corruzione della città per andare ad abitare in campagna. Finché la campagna offre di che vivere, si può fare.

Io ritengo che il capitalismo, anche in senso metaforico, abbia davvero distrutto tutta la campagna, per cui questa soluzione non l’abbiamo più. Se noi pensiamo un’economia pianificata, non dobbiamo pensare di avere disponibile lo spazio sociale per costituirla. La pianificazione nascerà da un collasso catastrofico, e questo non va mai dimenticato. Non possiamo già da ora pensare delle soluzioni di dettaglio, perché molte delle soluzioni saranno strettamente determinate dalle situazioni contingenti che si verificheranno con il collasso del capitalismo. Se, ad esempio, la crisi dovesse avvenire con scarsità drammatica di acqua potabile, sarà questo il cuore del problema. Dobbiamo necessariamente immaginare non una società perfetta, ma una necessariamente imperfetta, tale da rendere migliore possibile la vita, anche se autoritaria. E’ triste, ma non bisogna imbellettare la realtà”.

Bontempelli aveva in larga parte ragione. Risposi soltanto che

“l’unica speranza che la catastrofe possa essere evitata è solo quella di far crescere i germi che hanno resistito alla distruzione del capitalismo. Questi germi sono per me indistruttibili in quanto fanno parte della natura umana, che si oppone per essenza al

capitalismo. L'unico modo per farli crescere è però avere un quadro il più possibile perfetto di riferimento. Poi concordo che manca il tempo, che oggi manca la possibilità concreta. Se però manca anche questo quadro, manca davvero tutto: un riferimento essenziale per orientare la progettualità umana, anche su questioni concrete”.

Il tema si sarebbe dovuto ulteriormente sviluppare, ma erano molti altri gli argomenti che ci stavano a cuore. Nei nostri terzo e quarto incontro, infatti, parlammo della dialettica hegeliana, sul cui ruolo – più o meno “fondativo” – si annidavano le nostre maggiori divergenze teoretiche (“mi spiace che tu ti ponga così criticamente verso Hegel” – mi disse appunto –, “perché a mio avviso costituirebbe il migliore puntello alla tua costruzione teorica”). Nonostante le nostri differenti vedute sul ruolo della dialettica hegeliana, Bontempelli comunque fu disposto a riconoscermi che

“la dialettica serve a strutturare quella che, nel tuo linguaggio, è l’anima, il succo onto-assiologico della verità. Contaminando il tuo linguaggio con quello di Hegel, potremmo dire che l’Idea è il fondamento della verità, la struttura portante dell’anima”.

Nonostante le dure osservazioni critiche che mi rivolse in quegli incontri, ed il fatto che in conclusione ciascuno rimase con le proprie posizioni, egli trovò comunque il modo, alla fine, di apprezzare il tentativo di chiarezza insita nel mio modo – appunto dialettico – di procedere, con queste parole, che ancora ricordo:

“Guarda, in ogni caso quando le posizioni teoretiche sono espone in modo limpido, la discussione è davvero bella e feconda. Quasi non importa chi ha ragione o torto, perché in filosofia non ci sono mai gli “errori-errori” (tranne appunto il caso dei fraintendimenti, l’attribuire a qualcuno una tesi non sua)... Qui fra noi c’è solo una feconda differenza di interpretazione”.

Concludo dicendo che nel quinto e sesto incontro parlammo di strutture della personalità, di felicità, e di altre questioni politiche, trovando un certo accordo. Nel settimo ed ultimo incontro (di quelli registrati), oltre a varie tematiche personali, ricordo le sue ultime parole, che furono queste:

“Devi ruminare a lungo il tuo sistema. Poi riuscirai ad esporlo in maniera inattaccabile. Nei tuoi libri ci sono delle vere e proprie gemme. Devi stare attento a non offrire a critici malevoli l’occasione per attaccarti su questioni secondarie”.

Di queste sue parole, e dei tanti doni teoretici di Bontempelli, colgo ancora l’occasione per ringraziarlo.